

**Epidemia** L'esperienza drammatica del contagio ci dice che abbiamo ancora molta strada da fare se vogliamo reggere la co-abitazione nel mondo iperconnesso

# LA NECESSITÀ DI RICONOSCERE IL LEGAME TRA L'IO E L'ALTRO

di Mauro Magatti

**C**he qualcosa di arcaico come un'epidemia sia riuscito a bloccare e a mettere in seria difficoltà una società avanzata come quella del Nord Italia ha qualcosa di sbalorditivo. Ci troviamo davanti a uno scenario inedito, che ci deve spingere a capire più in profondità il mondo in cui viviamo.

Con-tangere. È questa la radice etimologica di «contagio», la stessa di con-tatto. Dunque si tratta di un fenomeno che ha a che fare con quello che Heidegger chiama «essere con». Con l'inevitabile «toccarsi» del vivere sociale. Ma anche con l'esposizione alla natura, cioè a ciò che non è sotto il nostro controllo.

Ci siamo abituati all'idea di un mondo ad alta connessione. Siamo in comunicazione istantanea con ogni dove, mentre la nostra conoscenza dell'epidemia si aggiorna ogni minuto. Con-nessione, co-municazione, co-noscenza, tutte parole che, come con-tagio e con-tatto, si formano con il prefisso -eo.

Contrariamente a quanto siamo portati a pensare, la terra non è abitata da miliardi di «Io» che vivono gli uni indipendentemente dagli altri e dall'ecosistema che li ospita. Che ce ne rendiamo conto o no, ognuno di noi vive «con» altri e altro da sé.

Si può e si deve dunque dire che la vita sociale è sempre con. Anche se a cambiare sono i modi in cui questo con viene organizzato. Persino la con-correnza (che etimologicamente significa «correre insieme») dovrebbe essere correttamente intesa in questo

senso. Per non dire nulla della col-laborazione, della co-ope-razione, della co-munità.

In effetti, vivere in una società avanzata significa gode-re dei vantaggi di un mondo in cui si sono aumentate la li-bertà e l'autodeterminazione di ogni «Io» grazie al rafforza-mento, ampliamento e accele-razione dei canali, delle in-frastrutture e delle condizioni del con -.

Ma come stiamo dolorosa-mente imparando in questi giorni, ciò ci espone anche a problemi nuovi. Per natura e portata.

È proprio perché le nostre



## Relazioni

**Meglio evitare che la domanda di sicurezza si trasformi in un alibi per sgravarsi dalle proprie personali responsabilità**

società sono avanzate che il coronavirus si è potuto trasferire nel giro di poche settimane da una sperduta località della Cina in tutto il mondo. Ed è a causa della condivi-sione di una conoscenza e di una comunicazione impensabili fino a pochi anni fa che ci ri-troviamo a seguire giorno do-po giorno, ora dopo ora l'evo-luzione dell'infezione. Così, ciò che in passato veniva vis-uto in modo fatalistico, oggi viene combattuto con la scienza e l'organizzazione. Nella consapevolezza condivisa — non facile da reggere sul piano collettivo — che si tratti di una battaglia durissima.

La verità è che oggi siamo

tutti più impigliati gli uni ne-gli altri. Il potenziamento dell'io comporta un infittimento del con.

Di fronte al diffondersi del contagio l'Italia è stata chiusa. Una cosa impensabile fino a pochi giorni fa. Così il fanta-sma immunitario — di chiu-sura, difesa, respingimento — che da anni circola anche da noi diventa improvvisa-mente realtà. Costringendoci a un momento di verità.

Da una parte, va riconosciuta la superficialità con cui si sono valutate le implicazioni dell'aumentata connessione. Il riscaldamento globale, il terro-rismo, le grandi migra-zioni, le tensioni sui dazi, l'in-stabilità economica, le epi-de-mie planetarie. L'elenco dei problemi che derivano dalla ristrutturazione del con avve-nuto a fine '900 è lunghissimo. Ma chi ne ha saputo pre-vedere la portata?

Dall'altra parte, è subito evi-dente l'effetto claustrofobico che la chiusura porta con sé. La separazione ci appare inso-stenibile: non è né possibile né desiderabile disincagliarsi dal destino comune che l'in-terconnessione globale ha creato.

Una delle possibili radici etimologiche del termine lati-no «sicurezza» è «sine cura». Di fronte alle tante e sorpren-denti insicurezze del nostro tempo, l'io immunitario vor-rebbe sottrarsi alla responsa-bilità della connessione chiedendo a qualche sistema di farsi carico, a nome suo, degli oneri che le nuove forme del con comportano. Le tecniche, le organizzazioni, le istituzio-ni di cui disponiamo (esse stesse forme di con) sono e restano fondamentali. Ma oc-corre stare attenti a evitare

che la domanda di sicurezza non sia un alibi per sgravarsi dalle proprie personali re-sponsabilità. Ancora Heidegger ci aiuta a fare questo pas-so: in tutte le forme che può prendere, il nostro «essere con» comporta la cura. Cura verso di sé, l'altro, il mondo intero.

L'esperienza così dramma-tica del contagio di queste set-timane ci dice che abbiamo ancora molta strada da fare se vogliamo reggere la co-abita-zione nel mondo iperconnes-so. Ma soprattutto ci insegna che ogni forma di con esige di riconoscere il legame origi-nario tra l'Io e l'altro. Da ciò deriva quella responsabilità della cura senza la quale il con de-cade velocemente in con-flitto.

Non sta forse qui la possibi-lità (teorica) di fermare il con-tagio? Diventassimo tutti con-sapevoli dei nostri comporta-menti e più attenti ai gesti quo-didiani — rispettando ri-gidamente le indicazioni date dalle autorità — potremmo arrestare oggi stesso la diffu-sione dell'infezione.

Le cose sono ovviamente più complicate. Ma rimane che il covid-19 ci chiede— an-zi esige — questo esercizio. Che dovremo poi applicare a tanti altri ambiti della nostra vita: la comunicazione (il mo-do in cui prendiamo la parola nei vari circuiti social e me-diali), la concorrenza (il no-stro rapporto col mercato), la con-taminazione (tutto il tema ambientale), la comunità (il nostro modo di essere parte dei mondi social nei quali vi-viamo).

L'Italia è chiusa. Ma solo per riaprire. In modo più con-sapevole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA